

MATTEO SASSANO DETTO « MATTEUCCIO » \*

(*Documenti napoletani*)

Se riflettessimo che il « bel canto » italiano fu una nostra autentica gloria, in tempi che non potevamo vantarne di maggiori, dovremmo arrossire considerando in quale stato di colpevole abbandono abbiamo lasciato per secoli i nomi di quei « virtuosi », che tale supremazia ci assicurarono con la loro ineguagliabile arte.

Questo è appunto il caso del Marchese Matteo Sassano, un astro di prima grandezza nel firmamento del « bel canto » italiano, della cui vita quasi nulla si sa. Cercherò, quindi, di riparare, con questo mio scritto, all'immeritato oblio caduto su tanto pregevole artista, e, pur attingendo le mie notizie da documenti, che ora per la prima volta vengono in luce, mi sforzerò di rendere, per quanto è possibile, piacevole e interessante la vita di questo « virtuoso », che si svolse fra la fine del Seicento e i primi decenni del Settecento, « poi che nessun tempo più sdegnava — così affermava il mio grande e compianto Maestro, Salvatore di Giacomo — come questo gentile e ricco, l'arida e metodica erudizione che seppellisce sotto la mole de' suoi gravi cataloghi, la musica, la poesia, l'amore, tutto il ricordo palpitante d'un secolo ».

La diciassettenne Livia Tommasino, della città di San Severo (Foggia), dopo appena un anno di matrimonio con tal Fabio di Mastrocicco, restò vedova nel 1665. E poiché era povera, giovane e piacente, non le mancarono amanti, e menò vita libertina fra San Severo, Apricena e Lucera, disseminando qua e là i clandestini prodotti dei suoi amori avventurosi. Un piccolino, nàtole così nel 1667, e battezzato come figlio di lei e di tal Giuseppe Sassano, fu allevato da estranei a San Severo, dove qualcuno, profondamente colpito dall'incantevole voce del derelitto, e, considerando

---

\* Il giorno 9 febbraio 1966 Ulisse Prota Giurleo si è spento in una clinica di Perugia. La Rivista Italiana di Musicologia si associa all'unanime cordoglio per la scomparsa dell'illustre studioso, del generoso collega, e a lui dedicherà un ricordo nel prossimo fascicolo.

i vantaggi che se ne potevano ricavare, pensò subito di sottoporlo, con lusinghe e promesse, alla barbara evirazione.

In molte città della Puglia, i barbieri avevano aggiunto alle loro già molteplici attività anche la pratica dell'orchiotomia, che eseguivano a meraviglia, oscurando perfino la fama dei classici operatori di Norcia. E tutto questo, perché erano sicuri di collocare i loro prodotti nei quattro Conservatorii napoletani, che si contendevano con vistosi premi il possesso di quei piccoli mutilati. Per la verità devo dire che parecchi barbieri residenti a Napoli (ma per lo più provinciali) attendevano a questo traffico coi colleghi di Abruzzo, Puglia e Stato Romano, prelevando soltanto le loro spettanze di mediatori, ma che personalmente non praticavano tali barbarie. Così pure ho notato che la maggior parte dei piccoli eunuchi, allevati nei nostri Conservatorii, proveniva dalle Puglie, e precisamente dalla provincia di Bari.

Però, per quante centinaia di fanciulli fossero stati, nel corso di due secoli, così barbaramente evirati in terra di Puglia, solo quattro o cinque raggiunsero, con la ricchezza, anche una fama europea, come il nostro *Matteuccio*, e come Carlo Broschi detto *Farinelli*, da Andria (1705-1782); Gaetano Majorano detto *Caffarelli* da Bitonto (1710-1783); Nicola Reginnella, da Bari (1711-1751); Giuseppe Aprile detto *Scirolino*, da Martina Franca (1732-1813); Giuseppe Millico, da Terlizzi (1739-1802). Altri, anche eccellenti, si contentarono d'una gloriola provinciale e d'un canonicato nel paese natío, ma il maggior numero, quelli la cui voce non aveva corrisposto al sacrificio fatto e alle concepite speranze, finirono oscuramente nelle ombre d'una modesta cantoria di paese, o randagi e scherniti per le vie del mondo.

Tornando al nostro *Matteuccio*, dirò che, dopo avergli fatta subire la mutilazione, le *faiseur d'anges* di San Severo invitò il proprio corrispondente di Napoli a recarsi sul posto pel ritiro di due « colli », perché di solito la merce veniva consegnata — come direbbersi oggi — « franco stazione ».

Quel corrispondente di Napoli, è facile intuirlo, era un barbiere, che aveva bottega alle spalle del palazzo del Nunzio, a Toledo, e si chiamava Alessandro de Liguoro: era però un provinciale della terra di Lavello in Basilicata. Egli « lavorava » in questo genere per conto del Conservatorio dei Poveri di Gesù Cristo. Or, mostrato l'avviso a quel degnissimo Protettore, il reverendo Canonico D. Michelangelo Cotignola, e ricevutone l'assenso e un buon gruzzolo di danaro per le necessarie spese, si recò di persona nella provincia di Foggia a ritirare una coppia di angioletti di recente fabbricazione (i documenti non ci rivelano il nome del compagno di *Matteuccio*). Così giunse a Napoli, nel 1676, il nostro piccolo usigno-

letto, e, messo in gabbia con altri melodiosi uccellini, venne educato alla difficile arte del canto da un maestro famoso <sup>1</sup>.

Era costui D. Giovanni Salvatore, il vecchio e glorioso D. Giovanni, che trascorse l'ultimo periodo della sua nobile e laboriosa esistenza nel Conservatorio dei Poveri di Gesù Cristo. Ma collaborarono con lui, nell'educazione di quell'eccezionale « figliuolo », il suo coadiutore D. Gian Donato Oliva, nonché i giovani e valorosi *masticielli* D. Donato Ricchezza e i due fratelli Greco. Guardavano soddisfatti i rapidi progressi di *Matteuccio* il buon canonico Cotignola e il barbiere de Liguoro, che, rimasto secondo l'uso, *pleggio*, cioè garante del fanciullo, e considerandosi un poco il suo papà, veniva spesso a visitarlo, per constatarne i prodigi, e portargli, con licenza de' Superiori, un « sosamello » o un « mostacciolo ». Cosa che doveva far maliziosamente sorridere il degno canonico Protettore, il quale non mancava mai di passar di soppiatto al suo beniamino qualcuna di quelle profumate e croccanti « sfogliatelle », che soleva ricevere in dono dalle reverende monache dame della Croce di Lucca.

Dopo cinque o sei anni di scuola continua e di clausura assoluta, fu accordato al giovane allievo di partecipare a qualche « servizio di musica » che il Conservatorio era solito inviar nelle Chiese, in occasione di feste solenni, di messe cantate e di vespri.

Così cominciò a diffondersi nella città la fama di questo eccezionale cantore, che venne subito definito « il rosignuolo di Napoli ». Ed ecco le primarie Cappelle accaparrarsi il prodigioso adolescente. Lo ha sentito il Vicerè, e lo vuole alla Cappella di Palazzo [Doc. I], lo ha sentito l'Arcivescovo e lo vuole al Duomo e al Tesoro di S. Gennaro [Doc. II]. Ma quel che più conta, coi plausi e gli evviva, cominciano a scivolar nelle tasche di *Matteuccio* anche i primi ducatonì d'argento. E poiché, all'incanto della voce, egli accoppiava la vaghezza delle forme, ecco le più illustri e ricche dame andare in visibilio per questo Apollo giovinetto, e colmarlo di doni, nonché di baci e carezze. E il buon *Matteuccio* accetta anche queste con compiacente rassegnazione, non senza qualche sospiro.

Tutto ciò naturalmente accadeva dopo il 1686, cioè quand'egli, terminato il decennale contratto col Conservatorio, e buttata alle ortiche la sua triste zimarra nera di « figliolo scogliato », fu perfettamente libero di se stesso, e potette vestire come un duchino.

Abbiamo assistito così al processo evolutivo o metamorfosi di *Matteuccio*. Il nudo e piccolo verme di San Severo, tramutato in crisalide nei dieci anni d'incubazione al Conservatorio, un bel giorno erompe dal nero bozzolo, trasformandosi in vaga e variopinta farfalla. Che felicità! Che

<sup>1</sup> Napoli, Seminario Maggiore, Antichi Registri del Conservatorio dei Poveri di Gesù Cristo, anno 1676.

sfolgorare di luce nel giardino partenopeo, e quanti fiori belli, rari, olezzanti, che sembrano non altro aspettare, se non il grazioso lepidottero per offrirgli tutto il loro nèttere.

Ma un giorno del 1688 (l'anno del famoso terremoto), mentre il bel *Matteuccio* spensieratamente sfarfalleggiava, ecco capitargli in casa una visita inaspettata. Una formosa « pacchiana », vestita all'uso del Tavoliere, venne a buttarli le braccia al collo, chiamandolo in un dialetto ch'egli cominciava a dimenticare: « *Figliuzzo mio beddu!* »

Così comprese che quella sconosciuta era sua madre, Livia Tommasino, che si faceva viva solo ora che il miserabile figlioletto, abbandonato e martoriato, era divenuto un signore, ricco e famoso.

Chissà quali sentimenti dovettero agitarsi in quell'istante nel cuore di *Matteuccio!*

Eppure egli non disconobbe né respinse quella sciagurata, le cui povere vesti emanavano un acre odore di bestia lussuriosa e selvaggia, anzi benignamente l'accolse, mettendo a sua disposizione la propria casa e quant'altro mai potesse occorrerle, donandole vesti e biancheria, ma dopo... infilò l'uscio e andò a chiedere ospitalità ai buoni Padri di S. Francesco di Paola, che gli approntarono un appartamento nel lor monastero. Respingere sua madre non volle, ma neppure viver con lei.

Presto, però, ebbe a convincersi che meglio avrebbe fatto a restar lui nella propria casa, e a collocare sua madre in un monastero. Perché al naturale temperamento, bisogna aggiungere per Livia Tommasino la doppia aggravante dei quarant'anni, che in quel punto attingeva, e del turbino passato, e comprenderete che ella non mancò di dar motivi di mormorazione ai « contemplativi », come allor si dicevano quelli che badavano più ai fatti altrui che ai propri.

Tali sussurri pervennero all'orecchio di *Matteuccio*, che ne restò spiacevolmente turbato. La sua fama cominciava a varcare i limiti della città: ora la Duchessa di Medina Celi, ambasciatrice di Spagna, lo invitava a Roma per la Settimana Santa, ora gli giungevano da Bologna e Venezia vistose offerte perché si decidesse a calcar quelle scene famose, ed intanto non sapeva decidersi a lasciar Napoli con quella spina nel cuore. Pensa e ripensa, questo infine gli parve il partito migliore.

Si ricordò di quel barbiere che diciotto anni prima era andato a rilevarlo a San Severo, ed era stato per un decennio suo *pleggio* al Conservatorio, di quell'Alessandro de Liguoro, insomma, che poteva considerare un poco come il suo papà. Sapendolo celibe e ben portante, lo mandò a chiamare per confidargli la sua idea, quella di dargli in moglie la Livia [Doc. III].

Il barbiere si dichiarò pronto e disposto a compiacerlo, però anche lui aveva un'idea, quella di aprire una bella bottega proprio nella strada di Toledo, non più alle spalle, ma « all'incontro della Rev.<sup>da</sup> Nunziata ». In questo furono subito d'accordo, ché la dote di Livia avrebbe provveduto alla nuova bottega di mastro Alessandro, e fatto chiamare, seduta stante, il suo legale, D.<sup>r</sup> Domenico Terminiello [Doc. IV], *Matteuccio* volle far stendere i Capitoli matrimoniali, con cui « alla detta Sig.<sup>ra</sup> Livia vengono assegnati duc. 282 dei propri beni e sostanze del detto Sig. Matteo, in questo modo, cioè duc. 132 in tanti beni mobili, biancherie ed altre suppellettili di casa, per tanti apprezzati e stimati. Altri duc. 50 in prezzo e valore di libre tre e once due di argento lavorato e un paio di navette d'oro. E gli altri restanti duc. 100 in danari contanti, liberi et espliciti, senza vincolo né condizione alcuna » [Doc. V].

Fu così che nell'agosto 1694 ebbero luogo le fauste nozze del Magnifico Alessandro de Liguoro con Donna Livia Tommasino, presenti il D.<sup>r</sup> Terminiello e *Matteuccio*, che non lasciarono gli sposi se non al momento in cui la loro presenza poteva sembrare indiscreta.

Di questo *arrangement* tutti furono contenti: *Matteuccio*, che si sgravava d'un peso imbarazzante e riacquistava la sua piena libertà; Donna Livia che si assicurava un « valido appoggio » pei suoi più urgenti bisogni; e Mastro Alessandro che diventava *ipso facto* invidiato padrone della più bella ed elegante *varvaria* napoletana [Doc. VI].

Sistematate così le cose, ora possiamo seguir *Matteuccio* nella sua meravigliosa carriera, e lo facciamo con tanto maggior piacere, in quanto egli fu il primo campione della nostra scuola di « bel canto », che si fosse fatto conoscere ed ammirare in Europa.

La prima volta che il Sassano si allontanò da Napoli fu nel febbraio 1693, e per pochi giorni, avendo accolto il lusinghiero invito dell'Ambasciatrice Cattolica (che fu poi Viceregina di Napoli) di recarsi a Roma per la Settimana Santa.

Ma ai principi del '95 gli pervenne un invito di più alta importanza: l'Imperatore Leopoldo lo desiderava a Vienna, e il « desiderio » imperiale, attraverso le Cancellerie, arrivò al *Matteuccio* come una vera e propria « ingiunzione ».

La cosa, per quanto avesse potuto solleticare l'amor proprio e la vanità del Sassano, non dovette riuscirgli estremamente gradita — malgrado i tremila scudi di stipendio promessigli, oltre le spese del viaggio — perché gli rincreseva di lasciar Napoli, dove si sentiva idolatrato, e l'idea d'una permanenza senza limiti in una Corte straniera, doveva sembrargli amara come una condanna d'esilio.

Ma, anche a malincuore, gli fu forza ubbidire.

I suoi tristi pensieri gli consigliarono anzitutto di far testamento. Vienna era tanto lontana, e per la strada non si sa mai che cosa possa accadere!

Questo bisogno di testare ci dice altresì che il *Matteuccio* aveva già messo da parte un buon gruzzolo. E il testamento che egli fece, oltre ad avere un suo peculiare interesse storico-legale, fu causa, in prosieguo, di curiosi avvenimenti.

Questo testamento fu fatto con la così detta « clausola derogatoria ». È risaputo che, fra piú testamenti fatti in diversi tempi da una stessa persona, oggi è riconosciuto valido sempre l'ultimo, cioè il piú recente. Ma allora, se in un testamento veniva introdotta una clausola derogatoria (costituita da una specie di enigma) e, dopo la morte del testatore, se ne fosse trovato uno posteriore, dove non appariva risolto tale enigma, bisognava ritener valido il testamento che conteneva la clausola derogatoria rimasta insoluta, e nullo l'altro di data piú recente.

Era questa una previdenza che molti usavano, per non lasciarsi influenzare *in extremis* dalla volontà di estranei o di non graditi parenti, nel disporre dei propri beni.

Il testamento di Matteo Sassano, fatto per mano di N.<sup>r</sup> Giuseppe Pollicino di Napoli addì 18 aprile 1695, diceva tra l'altro:

« ... et occorrendo di voler fare altro Testamento, così in questa Città di Napoli o in qualsivoglia altro luogo o Città, et in quello da me non si spiegasse et annullasse la suddetta Clausola derogatoria specificatamente colle suddette parole del *Benedictus Dominus* [*Deus Israel, quia visitavit et fecit redemptionem plebis suae*], in tal caso detto altro testamento non abbi nessun vigore, ma il presente debbia restar fermo e valido e debbia interamente eseguirsi, atteso con la suddetta Clausola derogatoria ho fatto questo mio testamento, essendo così la mia volontà » [Doc. VII].

Con detto testamento il Sassano istituiva suo erede fiduciario il Sacro Monte della Misericordia di Napoli, col peso di un sol legato di tre ducati al mese da pagarsi vita durante alla Sig.<sup>ra</sup> Livia Tommasino, sua madre.

Compiuto tale atto, nominò suo procuratore il D.<sup>r</sup> Terminiello [Doc. VIII] con lo speciale incarico di riscuotere, in suo nome, le mesate spettantigli come Musico della R. Cappella, poiché un mandato vicereale disponeva che « per tutto il periodo in cui Matteo Sassano, musico di questa R. Cappella, va ad eseguire a Vienna gli ordini di Sua Maestà, sarà mantenuto nella piazza e nel godimento del soldo, come fosse presente »<sup>2</sup>.

Poi, raccomandandosi l'anima alla Madonna del Carmine e agli altri

<sup>2</sup> Napoli, Archivio di Stato, *Mandatorum*, vol. 307, c. 77 (8 aprile 1695).

suoi Santi Protettori, ai 21 d'aprile si pose in viaggio alla volta di Vienna.

Incontrò per la strada un tempaccio da cani: neve, grandine, saette, come in dicembre, e non aveva ancor fatto metà del cammino, che ammalò seriamente. Temendo di « perder la voce », massima sua preoccupazione e unica fonte d'ogni sua fortuna, infischiosene delle Sacre Corone, la Cattolica e la Cesarea, si fece riportare rapidamente a Roma, in lettiga, per sentir l'oracolo del suo vecchio amico Don Luca Tozzi, un sapientone napoletano, che in quei giorni s'era trasferito nell'Urbe, per assumervi le cariche di Archiatra del Pontefice Innocenzo XII, anch'esso napoletano, e di Professore di Medicina alla Sapienza, in luogo del sommo Malpighi.

Don Luca affettuosamente lo curò, consigliandogli poi di rimettersi in viaggio, ma alla volta di Napoli, dove solo quelle benedette aure di Mergellina potevano guarirlo completamente.

Fu così che, dopo una quarantina di giorni dalla partenza, i Napoletani rividero con piacere il loro *Matteuccio*, « reduce dal primo viaggio di Vienna ».

Né mancò chi, avendolo visto intraprendere il viaggio così a malincuore, ritenne che quella malattia fosse una scusa per deludere gli ordini dell'Imperatore. Ma le cose andarono precisamente come noi le abbiamo narrate, tanto vero, che il *Matteuccio*, dopo aver trascorsa tutta l'estate a Napoli, riprese la via di Vienna ai principii di novembre<sup>3</sup>.

Il diarista Conforto, sempre pronto a raccogliere ogni bassa mormorazione, così commenta questa seconda partenza:

« Il *Matteuccio* veramente aveva ragione di non partirsi da Napoli, perché avendo una voce d'Angelo ed essendo bel giovane, era grandemente favorito dal Sig. Vicerè e tutta la Nobiltà, ed amato e tenuto caro dalle Dame, e non sa se l'arride la medesima fortuna a Vienna! »

Nulla possiamo dire circa la sua permanenza in quella Corte, ove rimase fino all'anno successivo, e dalla quale si allontanò volontariamente, allegando i soliti motivi di salute [Doc. IX].

Tornò a Napoli il 13 luglio '96, e due giorni dopo cantava a Posilipo, in una *Serenata*<sup>4</sup>, posta in musica da Alessandro Scarlatti e dedicata dal Vicerè alle Dame Napoletane, che vi concorsero tutte per riascoltare il loro idolo.

Al 26 dello stesso mese il *Matteuccio* partecipò pure alla Cantata

<sup>3</sup> Napoli, Archivio di Stato, *Mandatorum*, vol. 308, c. 120 (15 novembre 1695).

<sup>4</sup> La partitura manoscritta di questa *Serenata* (in cui figurano Venere, Adone e Amore), si conserva nell'Archivio Musicale dell'Abbazia di Montecassino.

*Il Trionfo delle Stagioni*, parimenti composta dallo Scarlatti, per festeggiare il nome della Regina di Spagna <sup>5</sup>.

Il Medina Celi, che aveva fatto intanto ingrandire e rinnovare il vecchio teatro di S. Bartolomeo, volle inaugurarlo col « fiore dei cantanti d'Italia ». Fra gli scritturati per quella eccezionale stagione, oltre la famosa Vittoria Tarquini detta la *Bombace*, brillavano la bolognese Maria Maddalena Musi detta la *Mignatta*, la migliore prima donna, il cui prezzo si valutava a 500 doble di Spagna, e come primo uomo, il soprano Domenico Cecchi detto il *Cortona*.

Come giunse a Napoli costui, proceduto da fama straordinaria, lo si vide subito, con vanitoso sussiego, partecipare a nobili Accademie, a Serenate e a feste, visibilmente protetto e « accarezzato » dal Vicerè. Che ne doveva pensar *Matteuccio*, l'« usignuolo di Napoli », che fino a quel momento s'era sentito l'idolo della città?

*Matteuccio*, infatti, restò corrucciato col Vicerè, che lo aveva bandito da quel consesso di Numi.

D'altra parte bisogna notare che il Sassano non aveva ancora calcato le scene, cioè non s'era, fino a quel momento, immischiato fra quella « illustre canaglia », che gli ortodossi e tradizionalisti del « bel canto » definivano con profondo disprezzo « musici mercenarii ».

Ché non dobbiamo dimenticare, in proposito, le parole del diarista Fuidoro: « Ogni virtuoso Eunuco è tenuto per infame, se nel pubblico teatro mercenario, in queste compagnie si mischiasse », né dobbiamo dimenticare il « caso Francone », accaduto nell'89, quando quell'illustre primo violino, insegnante al Conservatorio di S. Onofrio, venne cassato ed espulso dalla Congregazione dei Musici « per haver trasgredito alle Regole di detta Congregazione e Monte, essendosi recato a suonare alli Armonici nel Teatro dei Fiorentini, in detto anno 1689 ».

*Matteuccio* apparteneva alla Cappella Reale, la sua angelica voce doveva unicamente servire a cantar le glorie dell'Altissimo, e solo, eccezionalmente, quelle dei Potenti della terra, ma *Matteuccio* bruciava, in cuor suo, dalla smania di « cavalcare » le scene, rompendola una buona volta con la tradizione, ed infischandosi degli anatemi dei Confratelli, che lo avevano trionfalmente accolto nella lor Congregazione de' Musici, fin dal 1690, « a viva voce *et nemine discrepante* » [Doc. X].

<sup>5</sup> Questa « festa musicale », su testo dell'abate Paglia, fu eseguita nella grande piazza innanzi al Palazzo Reale da cinquanta voci e centocinquanta strumenti. Cfr. la partitura manoscritta conservata a Napoli, Biblioteca del Conservatorio di musica « S. Pietro a Majella », il cui frontespizio suona: *Serenata a Cinque voci con Violini, Violetta, Violoncelli, Obuè, Flauti e Trombe, Primavera, Estate, Autunno e Inverno e Giove. Musica del Sig. Cav. Alessandro Scarlatti*.

Ma quel malumore che, per tal causa, nutriva in cuor suo e rese ostensibile allo stesso Vicerè, stava per procurargli un serio grattacapo, se non fosse intervenuta in suo favore la buona Duchessa Donna Maria, sua particolar protettrice.

« Questo castrone — scrive il Conforto — (quello stesso Conforto che lo aveva sempre definito « il rosignolo di Napoli »!), dal suo ritorno qui da Germania, è montato in gran superbia, non facendo stima di personaggio alcuno, benché grande ». E dopo questo severo esordio, narra come sul finir dell'ottobre, stando un giorno il Vicerè d'umor nero, diè ordine al Marchese Azzolino, Capitano della sua Guardia, di mandare a chiamar *Matteuccio*. Costui si scusò, dichiarandosi indisposto. Il Capitano non ammise la scusa, e mandò la seconda e terza volta, ma invano. Il Vicerè, infastidito dell'indugio, ne chiese la ragione. Figurarsi quando la seppe! Súbito, *Matteuccio* « andasse a porsi in galera! » Ma la Vicerregina intercedette, mitigò l'ira del marito e, fatto venir *Matteuccio*, lo rimproverò severamente, e lo condusse al Vicerè, che, senza guardarlo, gli volse le spalle, ed entrò nelle sue camere.

Mentre il *Cortona* trionfava, *Matteuccio* cadeva in disgrazia...

Ma quel giusto onnipotente Iddio, del quale fino a quel momento egli aveva cantato le glorie, volle presto concedergli piú d'una grazia.

Innanzitutto, vide il superbo suo emulo scappar di notte da Napoli, aiutato dallo stesso Vicerè, per sottrarsi ai rigori della giustizia, che già gli aveva messo le mani addosso, avendo lui — come un secondo Duca di Maddaloni — ordinato ai suoi servi di romper la testa a un povero diavolo d'inglese, che campava la vita facendo ballare un orso ammaestrato.

Secondo, riuscì a entrar nelle grazie della divina *Mignatta*, che, in luogo del *Cortona*, volle lui, proprio lui, *Matteuccio*, per compagno, nella sua prossima scrittura di Bologna. Capite? *Matteuccio* esordiva finalmente sulle scene bolognesi, con la *Mignatta* da un lato, e dall'altro, indovinate con chi? Con *Siface*, l'immenso, il colossale *Siface*! Cose da far morire d'itterizia il *Cortona*, e mordere i baffi al Medina Celi!

Infatti, nel maggio '97, troviamo il Sassano a Bologna insieme con la *Mignatta*, Domenica Pini detta la *Tilla*, Diamante Scarabelli e Lucia Nannini. Si allestiva il *Perseo*, che con grande magnificenza doveva andare in iscena il 4 giugno, e non si attendeva che *Siface*... quando inaspettatamente giunse la notizia della morte del gran cantore, assassinato dagli sgherri del marchese Marsili, sulla strada tra Ferrara e Bologna. Ma l'opera andò in iscena lo stesso, le recite durarono dal 4 al 30 giugno, e fu un trionfo per *Matteuccio*! Dopo Bologna, lo troviamo a Piacenza, sempre in compagnia della Musi, cantare in quel Teatro Ducale ne *La virtù trionfante dell'inganno*, opera di Bernardo Sabatini.

Terza, e non ultima sua grande soddisfazione fu che, volendo nuovamente il Medina Celi far venire la *Mignatta* a Napoli per la prossima stagione, costei rispose che non si sarebbe mossa, se non fosse stato scritturato anche il Sassano. E il Vicerè dovette piegarsi al volere della cantante, malgrado avesse già scritturato un emulo napoletano del *Matteuccio*, il soprano Nicola Grimaldi detto *Niccolino*, anche lui divenuto famoso.

Dicono gli « Avvisi » di quell'anno che il Vicerè « senza risparmio di spesa aveva fatto venire in questa Capitale le prime voci armoniche al servizio dei Sovrani d'Italia ». Infatti, oltre la *Mignatta*, *Matteuccio* e *Niccolino*, v'erano la *Bombace*, il Sandri, il Cavana e il Cavalletti, già noti a Napoli, e di assolutamente nuovi: la bolognese Lucia Nannini detta la *Polacchina*, virtuosa del Duca di Mantova, e Giovanni Buccioleni, virtuoso di S. M. Cesarea.

Lo Scarlatti ebbe molto a sudare, in quella stagione, per compiacere tutti ed evitar gare, attriti e puntigli fra quelle nove Muse e Musi.

Si cominciò in novembre con l'*Ajace*, un melodramma di A. D. Averara, messo in musica dal Gasparini, ma, per i bisogni dell'attuale compagnia, « modificato e accresciuto di 38 Arie e un Duetto » dallo Scarlatti su testo dell'abate Paglia.

L'opera, che ebbe molte recite, fu « universalmente gradita ».

Intanto lo Scarlatti, con quella sua veemente e prodigiosa forza di creazione, preparava un capolavoro per quell'accolta di « divi ».

« Domenica, addì 15 dicembre 1697, fu rappresentata nel Teatro di San Bartolomeo, con universale applauso, per la prima volta, la nuova Opera in musica, intitolata *La Caduta de' Decemviri*, composta dal Sig. Silvio Stampiglia con indicibile perizia, e con la medesima posta in musica dal Regio Maestro di Cappella Sig. Alessandro Scarlatti, nella quale v'intervennero l'Ecc. Loro col fiore di queste Dame e Cavalieri »<sup>6</sup>.

Nel Carnevale del '98, sempre nel medesimo teatro e dalla medesima Compagnia, fu rappresentato un vecchio dramma del Minato, il *Mutio Scevola*, con vecchia musica del Cavalli, e con modificazioni ed aggiunte apportatevi dallo Scarlatti. Non piacque, per cui venne sostituito da una commedia dell'Abate Filippo Contini, *La donna ancora è fedele*, posta in musica dal Pasquini, e già data a Roma nel '76, con gran successo. Anche a quest'opera lo Scarlatti apportò, come al solito, « modificazioni ed aggiunte ».

Quella del '97-98 fu dunque per Napoli una memorabile stagione

<sup>6</sup> La partitura manoscritta di quest'opera si conserva nella Biblioteca del Conservatorio di Napoli.

teatrale, sia per la creazione del capolavoro scarlattiano, sia per l'audace gesto di *Matteuccio* e *Nicolino*, che, abbandonando la cantoria della R. Cappella pel palcoscenico del S. Bartolomeo, rompevano il cerchio d'una secolare e sempre rispettata tradizione.

Quale scandalo e riprovazione dove' suscitare quell'« inaudito attentato » nel ceto dei musici e nella chierisia in generale! Che orrore sapere i loro « cari angioletti » fra le gonne della *Mignatta*, della *Bombace* e della *Polacchina*! E che triste esempio per quelli che verranno appresso, aggiungo io! Perché, in seguito, tutti gli eunuchi di voce possibile, vollero buttarsi sulla via della perdizione, per imitare quei due. E le sacre cappelle furon deserte, a cominciare dalla Reale, ove, nel 1702, quando andò via lo Scarlatti, dei cinque antichi e famosi cori di musica, non eran rimasti che pochi cantori vecchi e sfiatati.

Quell'esibizione teatrale, intanto, aveva portato *Matteuccio* all'apice della gloria, e il suo nome servì da termine di paragone e « cantar come *Matteuccio* » era tutto dire!

Finite le recite, *Matteuccio* dovette dare un addio alla sua cara *Mignatta*, e partire per Madrid, chiamato da quella Corte, a consolar col suo canto la malinconia del sempre infermiccio re Carlo II, il medesimo ufficio che, piú tardi, avrà il *Farinelli* presso il suo successore Filippo V.

Mancano dettagliate notizie della sua permanenza in quella Corte, ma che egli vi dovette riuscir graditissimo, è provato dalle notizie che giungevano a Napoli e il Conforto raccoglieva: trovarsi il *Matteuccio* a Madrid « ben veduto e accarezzato sopra modo », nonché da una grazia particolare che il Sovrano volle largirgli con suo R. Privilegio, spedito da Madrid il 18 agosto 1699. Il Re gli conferiva il possesso dell'Ufficio di R.<sup>o</sup> Credenziero Maggiore nella R.<sup>a</sup> Zecca di Monete di Napoli, sua vita durante, e per un'altra vita dopo la sua. Egli infatti godè fin che visse di tale beneficio, e nominò suo successore il D.<sup>r</sup> Domenico Terminiello [Doc. XI].

Nel marzo 1701 correva a Napoli la voce che « il famoso musico *Matteuccio* erasi partito dalla Corte, mandato dalla Regina al Santuario di Loreto, per presentarvi alcune gioie di sua devozione ».

Re Carlo II era morto il 1<sup>o</sup> novembre 1700, ma mentre la sua malattia volgeva al peggio, forse fu il *Matteuccio* ad insistere con la Regina, perché fosse mandato a chiamare il suo vecchio ed illustre amico Don Luca Tozzi, fra i tanti luminari accorsi al capezzale del Re.

Il Tozzi, ricevuto l'invito, s'era súbito messo in viaggio alla volta di Madrid, ma giunto a Milano, vi apprese la notizia che il Re era morto, anche senza di lui. Fu questa una grande disdetta pel sommo archiatra,

che già aveva avuto l'onore di mettere nel cataletto Sua Santità Innocenzo XII.

A questo punto, si presentò un dilemma al nostro *Matteuccio*: continuare a servire a Madrid o a Napoli Filippo V, oppure andarsene a Vienna al servizio dell'Imperatore, che istantemente lo richiamava alla sua Corte? Scelse Vienna, e lí rimase, « protetto e accarezzato oltre modo », per tutto il tempo che l'intera Europa fu agitata dalla guerra per la successione di Spagna.

Intanto, il Vicerè di Napoli, che governava il Regno in nome di Filippo V, considerando la permanenza del *Matteuccio* presso l'Imperatore come un vero e proprio atto di defezione, lo privò del soldo e dell'impiego, nel riordinamento della R. Cappella, avvenuto nel 1704 [Doc. XII].

Fu soltanto nel 1709, quando Napoli divenne un feudo imperiale, che Matteo Sassano, dopo undici anni di volontario esilio, poté rimettere piede in questa sua cara Napoli.

Che festa pei Napoletani nel rivedere dopo una così lunga assenza il loro indimenticabile *Matteuccio*! Gli « Avvisi » dettero subito la lieta novella:

« 14 maggio 1709 - È qui ripatriato, dopo aver servito, con la rarità della sua armoniosa voce, piú d'un Capo Coronato, il virtuoso Matteo Sassano, detto *Matteuccio* ».

E qual commozione non dovettero provare egli e Scarlatti, quando il 26 luglio di quell'anno — ricorrendo il natalizio dell'Imperatore Giuseppe I — si rividero entrambi, reduci dall'esilio, sotto le volte dorate di quella R. Cappella, ancora echeggianti dei lor giovanili trionfi!

Fu tale il fanatismo suscitato da quella *rentrée*, che commemorandosi nel settembre la Vergine dei Sette Dolori in S. Maria Ognibene, « con ricchissimo apparato e scelta musica, fatta fare dalla devozione del Sig. Duca di Maddaloni », volle cantarvi il Sassano. Il pubblico andò in visibilio, e lo splendido Duca regalò all'eccezionale « virtuoso » la sua carrozza con anche i cavalli.

Non risulta ch'egli cantasse piú sulle scene di Napoli dopo quell'unica e memoranda stagione del '97-98, e — a differenza di *Nicolino* — raramente incontriamo il suo nome sui libretti d'opere rappresentate in altri teatri d'Italia<sup>7</sup>.

Piú che concedersi alle folle, egli si compiacque d'esser musico di re e d'imperatori, e credo che fu S. M. Cesarea ad onorarlo di un titolo nobiliare, perché quando *Matteuccio* venne a stabilirsi definitivamente a

<sup>7</sup> Risulta che il Sassano cantò a Venezia, nel Teatro di S. Giovanni Grisostomo, nel 1706 e 1708 (Carnevale e nell'autunno) e a Bologna, nel Teatro Malvezzi, ne *Il fratricida innocente* (1708).

Napoli, era riverito da tutti come il Marchese Sassano. Fra le grazie ricevute dall'Imperatore è da ricordare anche la « restituzione » che nel maggio 1711 ebbe « della sua piazza di musico della R. Cappella di Napoli, come la godeva prima d'esserne spossessato, concedendogli la giubilazione col solo obbligo di assistere alle feste Reali della sua Augustissima Casa » [Doc. XIII].

Prese dimora a Napoli, in un lussuoso appartamento, posto al 2° piano d'una casa di fronte al Monastero del Rosariello di Palazzo, lo stesso nel quale morì, ed ebbe ai suoi ordini servitori, cuoco e cocchiere. Continuò a cantar nelle Chiese o per sua devozione o per feste religiose, o per illustri monacazioni, alla R. Cappella solo in occasioni solenni, e più spesso in case principesche, ove era sempre accolto come ospite graditissimo, avendo egli tutto l'*aplomb* d'un gran signore.

Fino all'estrema vecchiaia la sua voce conservò sempre la stessa forza e lo stesso fascino. Ricorda il Mancini nelle sue *Riflessioni pratiche sopra il canto figurato*, che il *Matteuccio*, per devozione, aveva l'abitudine di cantare tutti i sabati nelle chiese, e la sua voce s'era conservata sí fresca e pura, sebbene avesse oltrepassati gli ottant'anni, che chi lo udiva senza vederlo, era convinto essere il cantore nel fior dell'età<sup>8</sup>.

Egli vide, serenamente, sorgere e brillare altri astri nel firmamento canoro partenopeo: *Farinelli*, *Gizziello*, *Caffarelli*, *Reginella*. Assistette al nascere e al rapido prosperare dell'opera buffa, e ai magnifici esordi del Metastasio. Fu visitato e riverito da quanti illustri divi e dive vennero a Napoli in quegli anni a cantare al S. Bartolomeo, dove egli ebbe sempre la sua sedia; e giunse anche a veder distrutto il vecchio e glorioso teatro, e sorgere dalle sue rovine l'immenso S. Carlo.

Una persona che l'assistette negli ultimi anni della sua vita, e che fra poco meglio conosceremo, così ci descrive il Sassano nel suo dolce e tranquillo meriggio:

« Quantunque il detto D. Matteo, in tempo della sua gioventú et età virile, molto avesse lucrato con la sua virtù di musico eccellente, ad ogni modo, perché era di genio molto prodigo nello spendere e nel mantenersi con fasto e soprattutto nell'uso del gioco, dove spesso faceva perdite di migliaia, dissipando con ciò gli acquisti fatti e che andava facendo con la sua virtù; approssimatosi poi alla decadenza dell'età, e per essa minuto il lucro, erasi ridotto in molta strettezza, di maniera che per potersi mantenere, portatosi in Venezia a vendersi le migliori gioie che teneva, lo prezzo delle quali si disse che ascese a circa ducati ottantamila, se le

<sup>8</sup> G. B. MANCINI, *Pensieri, e riflessioni pratiche sopra il canto figurato*, Vienna 1774, p. 18.

consumò nella medesima città, così in giochi, come in altre spese vane; ritornato a Napoli, per potersi mantenere con mediocre apparenza, andava smaltendo quel che poteva, così de' luoghi de' Monti (cartelle di rendita) che possedeva in Firenze, in Roma, e Capitali che teneva alla SS. Annunziata di Napoli ».

Avverto che questa è una testimonianza da accettare *cum grano salis*, relativamente alla « molta strettezza » in cui il Sassano si sarebbe trovato negli ultimi anni della sua vita.

La stessa persona, poi, ci descrive il vecchio musico nel periodo di estrema decadenza:

« Ridottosi verso gli ultimi anni a malissima salute, ché oltre di essere da piú anni diventato cieco d'un occhio, erasi reso inabile quasi in tutto il moto corporale e tedioso non solo a chi l'assisteva, ma anche a sé stesso, per l'infermità di tisi ed idropisia, era assistito a tutte l'ore dal Rev.<sup>do</sup> De Vita ».

Ed eccoci a dire qualche parola intorno a questo « assistente », che è la stessa persona che ci ha fornito le surriferite notizie.

Il marchese Sassano era un uomo molto devoto e soleva far celebrare quotidianamente una messa in casa: come suo Cappellano aveva questo D. Donato De Vita, prete di una, e furbacchione di tre cotte. Il quale — secondo la sua stessa espressione — prese « ad assisterlo a tutte l'ore », cioè si costituì in casa di D. Matteo, come suo familiare, e continuamente lo sermoneggiava sulla vita eterna, e sulla necessità di fondare una bella cappellania da affidare a lui, D. Donato, per la celebrazione d'una messa quotidiana perpetua in suffragio della bell'anima di D. Matteo, quando il Signore si fosse compiaciuto di chiamarlo a sé.

E piú il vecchio s'indeboliva « nel moto corporale », piú l'« assistente » reiterava i suoi saggi sermoni, finché un giorno, e precisamente il 18 settembre 1732, D. Matteo, per dimostrare quanto apprezzasse quei consigli, mandò a chiamare il suo fedel notaio Pollicino « intendendo di sistemare le proprie cose ». (Il suo saggio e fedele uomo d'affari, D.<sup>r</sup> Terminiello, era morto da tempo).

Ora, benché i documenti non lo dicano, son sicuro che il vecchio D. Matteo, sprofondato nella sua poltrona a braccioli, appena si vide innanzi l'uomo di legge, avesse dovuto, con quell'unico occhio che gli era rimasto, fare una strizzatina al notaio Pollicino, il quale dove', con un altro impercettibile segno, fargli capire che aveva capito.

Dopo i soliti preamboli, e alla presenza del degno D. Donato, che assisteva con aria discreta e compunta alla redazione dell'atto per desiderio dello stesso D. Matteo, si sentì la voce tremolante del vecchio dettare, e la penna d'oca del notaio stridere sulla « caporèsima ».

« Desidero che il mio cadavere si seppellisca nella Ven.<sup>le</sup> Congreg.<sup>ne</sup> di S. Carlo, sotto la strada di S. Anna di Palazzo, della quale sono indegno Fratello.

« Voglio e comando che tutti i miei mobili, oro, argento lavorato, gioie, parati ed altre suppellettili, siano vendute al pubblico incanto e del prezzo ricavato, se ne debbano detrarre 1500 ducati, da impiegarsi in compra di tante annue entrate, da restare per fondo di una cappellania per la celebrazione di una messa il giorno, incessanter et in perpetuum, da celebrarsi per l'anima mia, e per primo Cappellano nomino il Rev.<sup>do</sup> D. Donato de Vita, vita durante, al quale sia lecito celebrare ubique, col diritto di nominarsi un successore ».

(Penso che a questo punto due lagrime di riconoscenza rigarono il volto del sacerdote « assistente »).

« Item, io predetto testatore lascio, titolo legati, alla mia Congr.<sup>ne</sup> di S. Carlo la Santa Reliquia del legno della Santa Croce, con l'autentica scritta di essa, e la Reliquia di S. Lucia, guarnita di argento a filigrana con la base di argento con figura di un Angelo che la sostiene; e la detta Reliquia del legno della Santa Croce voglio e comando che si debba esporre ogni venerdì di Marzo di ciascun anno in perpetuum ».

« Lascio inoltre ai servitori di mia casa, cioè Nicolino ed Antonio non solo la mesata corrente, ma due altre di più per ciascuno con tutte le livree. Al cocchiere la mesata corrente con la livrea e carlini 30 di più. Agli stessi servitori e cocchiere lascio i miei vestiti di città e di campagna ».

(A questo punto non è azzardato supporre che si udissero i soffocati singhiozzi di Nicolino, di Antonio e del cocchiere in attento ascolto dietro la porta dell'anticamera).

Avendo poi nominato, come esecutore di queste sue ultime volontà, lo stesso Rev.<sup>do</sup> De Vita, l'atto ebbe termine<sup>9</sup>.

Per volere di Dio, D. Matteo visse ancora cinque anni, « rendendosi sempre più tedioso non solo a chi l'assisteva, ma anche a sé stesso ». Ciò nonostante, il bravo D. Donato non lo lasciò solo un minuto, né di giorno, né di notte, e bisogna pur convenire che assistette il vegliardo, fino all'ultimo respiro, con pazienza, pietà ed affetto veramente filiali.

In tal modo trascorse l'ultimo lustro di sua vita, il marchese D. Matteo Sassano, olim *Matteuccio*, il quale ai 15 ottobre 1737 morì *verGINE* (come è scritto nella fede parrocchiale), nella sua casa al Rosariello, e, con de-

---

<sup>9</sup> Napoli, Archivio Notarile, Notaio Giuseppe Pollicino, *sub anno*.

gnissime esequie, fu seppellito nella Chiesa del Carminiello di Palazzo [Doc. XIV].

Ed anche noi avremmo finito il nostro compito, se, dopo la morte del famoso musico, non fossero accaduti fatti, che sarebbe un vero peccato passar sotto silenzio.

Non occorre uno straordinario intuito per comprendere ciò che il degno sacerdote dovette operare, non appena da casa fu portato via il cadavere.

Impossessatosi delle chiavi, egli eseguì una minuta perquisizione in tutti i mobili, bauli, casse, forzieri, dove dovette rinvenire titoli, denari, argenterie, ori, gioielli di gran valore.

Dopo di che, fece pubblicare il testamento e chiedere alla Gran Corte della Vicaria il così detto « decreto di preambolo », cioè il legale riconoscimento della sua qualità di erede del defunto Marchese Don Matteo Sassano.

Ottenuto tale riconoscimento, cominciò a vendere, sempre in ossequio alla volontà dell'estinto, i pregevoli mobili e i ricchi « apparati », per costituire al più presto i fondi necessari alla sua cappellania.

Ma mentre tali cose veniva operando con commendevole sollecitudine, e nelle semideserte stanze non eran rimasti che pochi mobili e i più sgangherati, gli accadde di ricevere inaspettatamente una visita poco gradita. Scortato dai suoi satelliti, veniva a trovarlo un *mastrodatti* della Vicaria per leggergli un certo decreto della Gran Corte, e per eseguire un inventario di tutti i beni lasciati dal quondam marchese Don Matteo Sassano. Il sullodato *mastrodatti* ebbe così l'agio di constatare che le cose più preziose erano ai loro posti, cioè la reliquia della S. Croce e la reliquia di S. Lucia, ma che niente altro si rinveniva, all'infuori di pochi mobili e di un certificato di rendita del Banco di A. G. P. di 50 ducati all'anno. Chieste al Rev.<sup>do</sup> De Vita le ragioni di tanto squallore, costui confidò al *mastrodatti*, con le lagrime agli occhi, che il povero Marchese aveva tirato avanti stentatamente la vita, smaltendo, l'un dopo l'altro, tutti i suoi titoli di rendita, nonché qualche residuo gioiello, la maggior parte dei quali se l'era andata già da tempo a vendere a Venezia, e lí stesso, in quella città di perdizione, aveva sperperato tutto al gioco e in altre spese vane, *vanitas vanitatum!* Il *mastrodatti* sembrò convinto di quelle parole, tanto più che il reverendo sacerdote giurava sulle sacrosante reliquie della S. Croce e di S. Lucia, ma dovette pregarlo di allontanarsi da quella casa, sulla cui porta d'ingresso applicò quattro bei suggelli con le armi di Sua Maestà.

Perché interveniva questo rappresentate della legge, benché un po' tardi? Interveniva nell'interesse del Sacro Monte della Misericordia, ed in forza di quel famoso testamento con « clausola derogatoria », fatto da *Matteuccio* quarantadue anni prima. Il Pio Luogo era stato avvertito,

come di dovere, da Notar Pollicino dell'esistenza dell'antico testamento in suo favore, ricordate? quello che conteneva l'enigmatica frase: *Benedictus Dominus Deus Israel...* [Doc. XV].

Immediatamente i legali del Monte presentarono innanzi al S.<sup>o</sup> R.<sup>o</sup> Consiglio una lor comparsa per dimostrare che « non essendosi ritrovata nell'ultimo testamento la spiega delle surreferite parole, non poteva *de jure* ritenersi per ultima volontà detto testamento, ma dovevano ritenersi per ultime volontà quelle contenute nel testamento del 1695 »<sup>10</sup>.

Ma si sa che la Giustizia, per quanto spedita, ha sempre bisogno di tempo e di termini per emettere i suoi ponderati e circostanziati Decreti. Così, mentre il Comparente otteneva una sentenza favorevole dal S.<sup>o</sup> R.<sup>o</sup> Consiglio, nonché la spedizione d'un nuovo decreto di preambolo dalla G.C. della Vicaria, il Rev. De Vita aveva comodamente già provveduto ai suoi casi, e il mastrodatti giungeva appena in tempo a salvare le sacre Reliquie (che poi il Monte consegnò alla Congregazione di S. Carlo), e quelle altre poche sciocchezze che sappiamo. Un qualunque privato avrebbe subito capito che non c'era, purtroppo, più nulla da fare circa il recupero dei valori evidentemente sottratti all'eredità. Ma i Governatori del Sacro Monte, con quella cecità e incomprendione che distingue gli Amministratori di tutte le Opere Pie di questo mondo, si ostinarono a intentare una inutile lite al Rev.<sup>do</sup> De Vita, e, dopo cinque anni, ebbero la soddisfazione di far restringere il pertinace avversario nelle carceri dell'Arcivescovato. Benché magra, anche questa era una soddisfazione!

Ma quando appresero che D. Donato « aveva avuto la baldanza di scassare le carceri e di fuggirsene assieme ad altri, ricovrandosi fuori Regno », capirono finalmente che con una simile « carnetta » c'era più da rimettere che da guadagnare.

Però fu solo nel 1750 che fra le parti in contesa si venne ad una transazione ed accordo, come rilevasi dal documento seguente:

« Addì 7 Febbraio 1750, compagno nella G.C. della vicaria i D.<sup>ri</sup> D. Emanuele Ciavari, Curatore dato al Rev.<sup>do</sup> D. Donato De Vita, assente da questo Regno, e D. Domenico Antonio Ciardullo, Procuratore del Monte della Misericordia, e dicono che essendosi considerato dal M.<sup>co</sup> D. Emanuele che da detto D. Donato non erasi adempiuto a fondare la Cappellania per suffragio dell'anima del Testatore, e che all'incontro, dell'eredità suddetta non era restato altro che il Capitale di duc. 5000, dovuto dal Banco A.G.P. colla sua annualità di circa annui duc. 50, ed alcuni pochi

---

<sup>10</sup> Per le vicende della lunga lite che i Governatori del Sacro Monte della Misericordia ebbero con Don Donato de Vita, cfr. Napoli, Archivio di Stato, Sezione Giustizia, *Pandetta Nuova* 2<sup>a</sup> 812-26.

mobili, depositati da piú anni, per ordine del S.º R.º Consiglio presso il Banco dei Poveri, li quali tuttavia si andavano a deteriorare e marcire; si è stimato finalmente di venire a concordia e convenzionare col Sacro Monte, mediante la quale, per togliere da mezzo il litigio e dare qualche suffragio all'anima di detto Testatore, si è stabilito doversi vendere tutti i detti mobili, ed il prezzo ricavato, soddisfatto prima il luogo di detto Banco dei Poveri e le spese necessarie sinora occorse ed occorrente, doversi impiegare in compra di annue entrate dai Governatori del Sacro Monte, come amministratori di detta Cappellania istituita dal fu D. Matteo, quale compra, una all'annualità, ed il Capitale suddetto di duc. 5000 e sua annua rendita effettiva di duc. 50, restar dovessero sottoposte per dote e fondo della suddetta Cappellania, e le loro rendite addette alla celebrazione della messa quotidiana perpetua per l'anima di D. Matteo, e che la nomina del Cappellano dovesse sempre farsi dai Governatori del Monte, con essersi parimente convenuto che qualora detto D. Donato ritornasse in questa città, e fosse egli in istato di poter celebrare detta messa, dovessero i suddetti Governatori del Monte conferire al medesimo la suddetta Cappellania sua vita durante tantum ».

Solo cosí la bell'anima di D. Matteo poté beneficiarsi del suo primo suffragio.

ULISSE PROTA-GIURLEO

## DOCUMENTI

### I

20 aprile 1684 - A Matteo Sassano, diciassettenne che deve servire per soprano nella R. Cappella di Palazzo, il Vicerè Marchese del Carpio assegna una privvisione di 10 duc. al mese.

Ha 3 duc. e mezzo d'aumento nel nov. '86, 1 duc. nel luglio '90, 10 duc. e mezzo nel nov. '90, 5 duc. nel luglio '94.

(Napoli, Archivio di Stato, *Mandatorum*, vol. 285, c. 142).

### II

1690 - Matteo Sassano, detto *Matteuccio*, è assunto per soprano nella Cappella del Tesoro di S. Gennaro.

Nel 1700 si allontana da Napoli.

(Napoli, Tesoro di S. Gennaro, *Libro delle Conclusioni*, sub anno).

## III

*Sponsorum depositiones* pel matrimonio da celebrarsi tra Livia Tomasino, madre di Matteo Sassano, e Alessandro de Liguoro. Ambo gli sposi sono della Parrocchia di S. Liborio di Napoli.

Dalla fede di stato libero di Livia, rilasciata dal Vescovo di S. Severo: « Si attesta come Livia Tomasino, vedova di Fabio Mastrocicco, della Città di S. Severo, dopo la morte di detto suo marito, che da anni 28 rese il suo spirito, sempre visse libera da ogni vincolo ».

Il Vescovo di Lucera attesta che « la vedova Livia seu Lilla Tomasino della Città di S. Severo, nell'anno 1666 si trasferì nella terra di Apricena (nostra Diocesi) e ivi dimorò fino al 1670 libera da ogni vincolo, e dall'anno 1670 fino al 1688 domiciliò a Lucera, sempre libera, e dal 1688 si trasferì a Napoli ».

LIVIA TOMASINO, della Città di San Severo, figlia del qm. Giovanni, domiciliata alla strada di Toledo, d'anni 46 circa. Dice: « Io ho havuto uno solo marito, il quale si chiamava Fabio di Mastrocicco, e con esso ingaudiai [= mi sposai] nella Parr. di S. Maria in detta Città di S. Severo, che haverà circa 29 anni, e di poi si morì che haverà circa 28 anni, et io lo viddi morto con gli occhi proprij, et fu seppellito in detta Parrocchia, né prima né dopo la morte di detto mio marito io non ho havuto né al presente tengo altro marito ».

ALESSANDRO DE LIGUORO, della Terra di Lavello (Basilicata), figlio del qm. Gio. Antonio, domiciliato alla Nunziatura, dice d'essere Barbiero, d'anni 41 in circa.

MATTEO SASSANO, della Città di San Severo, domic. a Napoli dall'infanzia, figlio del qm. Giuseppe, domiciliato alla strada di Toledo, dice essere Musicista Soprano, d'anni 25 in circa. Dice: « Io ho conosciuto e conosco detta Livia, da che mi posso ricordare, con l'occasione che è mia madre ».

(Napoli, Archivio della Curia Arcivescovile, Fasc. A. L., 1° agosto 1694).

## IV

27 luglio 1694 - « Il Sig. Matteo Sassano, della Città di San Severo, al presente domiciliato in questa Città di Napoli, fa e costituisce suo procuratore il Dr. Domenico Terminiello per stipulare l'istrumento dei Capitoli matrimoniali tra la Mag.ca Livia Tomasino, madre del costituente, al presente vedova del qm. Fabio Mastrocicco, da una parte, ed il Mag.co Alessandro de Liguoro, dall'altra ».

(Napoli, Archivio Notarile, Notaio Giuseppe Pollicino, prot. anno 1694, c. 196).

## V

« Capitoli, patti e convenzioni al Nome di Dio habiti, inhti et conchiusi tra il Dr. Domenico Terminiello di Nap. procuratore all'infra scritto, con special

mandato del Sig. Matteo Sassano, della Terra di San Severo, il quale interviene alle cose infrascritte tanto in nome e parte di detto Sig. Matteo, quanto anco della Sig.ra Livia Tomasino, della Terra di San Severo, vedova del qm. Fabio Mastrocicco, e madre di detto Sig. Matteo, da una parte, et il Sig. Alessandro de Liguoro della terra di Lavello, Provincia di Basilicata, in Napoli commorante, dall'altra parte, sopra il felicissimo matrimonio che con la grazia di Dio s'haverà da contrahere tra detti Sig. Livia et Alessandro.

A detta Sig.ra Livia vengono assegnati duc. 282 dei propri beni e sostanze del detto Sig. Matteo, in questo modo, cioè duc. 132 in tanti beni mobili, biancherie et altre suppellettili di casa, per tanti apprezzati e stimati.

Altri duc. 50 in prezzo e valore di libbre tre et due once di argento lavorato et un paio di navette d'oro.

E gli altri restanti duc. 100 in denari contanti, liberi et espliciti, senza vincolo, né condizione alcuna ».

(Napoli, Archivio Notarile, notaio Giuseppe Pollicino, prot. anno 1694, c. 198; Istrumento dotale stipulato dallo stesso notaio ai 12 agosto 1694, c. 205).

## VI

27 novembre 1700 - La Sig.ra Livia Tomasino, vedova del qm. Alessandro de Liguoro, dichiara come « gli anni passati, per causa del suo matrimonio allora contraendo e poi contratto tra detta Livia ed Alessandro, dal Sig. Matteo Sassano, figlio di detta Livia, furono pagati per le doti di lei al qm. Alessandro duc. 282.

Li mesi addietro essendosene passato da questa a miglior vita detto Alessandro, detta Sig.ra Livia si ritenne in suo potere duc. 182, prezzo e valore delli medesimi beni mobili, oro e argento lavorato, che furono consegnati al detto qm. Alessandro fra le doti di essa Livia.

E come che il pigione della casa e bottega sita all'incontro la Rev. Nunziatura, dove abitava detto qm. Alessandro e doveva abitare detta Sig.ra Livia per tutto li 4 maggio dell'entrante anno 1701 spetta pagarsi dall'effetti ereditarii del qm. Alessandro, et essendosene uscita detta Sig.ra Livia dalla casa suddetta, lei have subaffiattata la detta casa e bottega ad altra persona... ».

(Napoli, Archivio Notarile, Notaio Giuseppe Pollicino, prot. anno 1700, c. 707).

## VII

« Die decima octava mensis Aprilis 1695, et proprie in domibus Realis Monasterij RR. PP. Minorum Sancti Francisci de Paula, ubi ad presens habitat infrascriptus Testator, adiens nostram presentiam Dominus Mattheus Sassano de Terra Sancti Severi, et ad presens hic Neap. commorans ecc. ecc.

Istituisco erede fiduciario il Sacro Monte della Misericordia, sopra tutti i miei beni colla clausola derogatoria d'ogni altro seguente testamento se non vi fossero le parole del *Benedictus Dominus Deus Israel*, spiegata sotto clausola derogatoria nella seguente forma: « Ho fatto questo mio ultimo testamento in scriptis, chiuso e suggellato testamento colla seguente clausola derogatoria: *Benedictus Dominus Deus Israel, quia visitavit, et fecit redemptionem plebis*

*suae*; e voglio che questa sia la mia ultima volontà la quale debba intieramente ed inviolabilmente eseguirsi. Ed occorrendo di voler fare altro testamento, cosí in questa Città di Napoli, o in qualsivoglia altro luogo o Città, et in quello da me non si spiegasse ed annullasse la suddetta clausola derogatoria specificatamente colle suddette parole del *Benedictus Dominus*, come di sopra, in tal caso detto altro testamento non abbi nessun vigore, ma il presente debbia restar fermo e valido e debbia interamente eseguirsi, atteso con la suddetta Clausola derogatoria ho fatto questo mio testamento, essendo cosí la mia volontà.

Voglio che il mio cadavere si seppellisca nella fossa della Ven. Cappella de' Signori Musici sotto il Titolo di S. Cecilia, eretta dentro la Chiesa di S. Maria di Montesanto, fuori porta Medina.

Lascio un legato di tre ducati al mese da pagarsi vita durante alla Signora Livia Tomasino, mia Madre ».

(Napoli, Archivio Notarile, Notaio Giuseppe Pollicino, vol. dei testamenti).

## VIII

13 aprile 1695 - Matteo Sassano, « quia de proximo discessurus est per Civitatem Viennae sub Caesareae Maiestatis obedientia », fa e costituisce suo procuratore il Dr. Domenico Terminiello di Napoli.

(Napoli, Archivio Notarile, Notaio Giuseppe Pollicino, prot. anno 1695, c. 94).

## IX

Durante la permanenza a Vienna, il Sassano conservò il posto e lo stipendio alla Cappella di Corte di Napoli; cfr. Napoli, Archivio di Stato, *Mandatorum*, vol. 308, c. 143 (19 dicembre 1695). Inoltre il 26 maggio 1696 il procuratore del Sassano, rivolgendosi al Viceré, fa intendere come essendo detto Matteo passato nell'Imperio per servizio di Sua Maestà Cesarea, si ordinò alla R. Scrivania di Razione che se li fusse pagato e liberato il suo soldo non obstante la sua assenza, sino al dí del ritorno del medemo Matteo, e perché al presente dalla detta R. Scrivania di Razione se li ricusa la liberanza e pagamento di detto soldo per causa di non esserci nuova dispensa di V. E., ricorre per tanto a V. E. e lo supplica degnarsi ordinare alla detta Scriv. di Razione che liberi e paghi al detto Matteo il suo soldo durante la sua absentia ». - Vien soddisfatto.

(Napoli, Archivio di Stato, *Mandatorum*, vol. 310, c. 44).

## X

24 gennaio 1690 - Matteo Sassano è ricevuto per Fratello, salvo il R. Assenso, nella Congregazione e Monte dei Musici, « a viva voce, nemine discrepante ». Nel 1694 è eletto Governatore.

(Napoli, Chiesa dell'Ecce Homo, *Registri della Congregazione dei Musici*).

## XI

1699 - Passato il Sassano in Ispagna, a servizio di quella Corte, S. M. Carlo II fra i tanti benefici di cui lo colmò, gli concesse anche l'Ufficio di R.<sup>o</sup> Credenziero Maggiore della Regia Zecca di Monete di Napoli, sua vita durante,

e per un'altra vita dopo la sua, con facoltà di poter nominare il successore in esso, siccome si legge nel Privilegio della concessione del detto Ufficio, spedito da Madrid a 18 agosto 1699, esecutoriato in Regno a 17 Ottobre del detto anno, registrato in *Officiorum S. M.* e intestato detto Ufficio nella R. Camera della Summaria. In virtù di tal Privilegio Matteo Sassano nel 1700 nominò il Dr. Domenico Terminiello, che poi gli premorì, nella futura vita del detto Ufficio. Dopo di ciò, e propriamente in data 12 febbraio 1701, lo stesso Sassano, mediante pubblico Istrumento rogato nella stessa città di Madrid, nominò per la seconda vita, dopo quella di esso D. Matteo, all'ufficio predetto D. Natale Terminiello, padre del qm. D. Domenico.

(Napoli, Archivio di Stato, *Officiorum S. M.*, vol. 58, c. 93).

## XII

Dicembre 1704 - Nella « Nueva Planta de los quattro Coros de Musica formados por la R. Capilla de Palacio », il Musico Matteo Sassano vien « riformado », cioè perde la piazza e il soldo, per esser passato a servire la Corte di Vienna.

(Napoli, Archivio di Stato, Notamenti dei Lettori del Generale Studio di Napoli, salariati della R. Corte 1564-1698).

## XIII

8 maggio 1711 - S. M. con sua R. Cedola ordina che sia restituita a Matteo Sassano la sua piazza di Musico, come la godeva prima d'esserne spossessato, concedendogli la « giubilazione », con l'obbligo di assistere alla celebrazione di tutte le feste Reali della sua Augustissima Casa.

23 marzo 1712 - In conformità di tale ordine, vengono pagati al Sassano duc. 272, 2, 18, a contare dal 2 giugno, giorno in cui fu esecuriata detta R. Cedola.

(Napoli, Archivio di Stato, Cedole di Tesoreria, vol. 538 [o 539?, N.d.r.], c. 22).

## XIV

« A dí 15 Ottobre 1737 - Matteo Sassano, di anni 80, abitante al Rosariello di Palazzo, vergine, sepolto al Carminiello di Palazzo ».

(Napoli, Parrocchia di S. Giovanni Maggiore, *Liber Mortuorum*, c. 431).

## XV

12 ottobre 1737 - Codicillo nuncupativo del Marchese Matteo Sassano al suo testamento del 18 settembre 1732.

16 ottobre 1737 - Apertura del testamento in scriptis del qm. D. Matteo Sassano del 18 settembre 1732, ad istanza del Rev. D. Donato de Vita.

17 ottobre 1737 - Inventario dei beni del qm. D. Matteo Sassano.

13 dicembre 1737 - Apertura del testamento in scriptis del qm. D. Matteo Sassano fatto il 18 aprile 1695, ad istanza dei Governatori del Sacro Monte della Misericordia.

(Napoli, Archivio di Stato, Notaio Nicola Ferraro Pollicino, prot. anno 1737, cc. 60, 63, 65, 90).

#### BIBLIOGRAFIA

Napoli, Biblioteca Nazionale, X.C.63: DOMENICO CONFORTO, *Giornali*, vol. IV, pp. 47, 91, 127-128; pp. 244-245-246; pp. 210-211; p. 217.

Napoli, Biblioteca Nazionale, XXII.L.34: D. A. PARRINO & CAVALLO, *Gazzetta napoletana*, 14 maggio, 26 maggio, 26 luglio, 15 settembre, 5 ottobre 1709.

Napoli, Biblioteca Nazionale, XXII.L.44: *Gazzetta di Napoli*, 26 ottobre, 9 novembre 1717; 3 maggio, 16 agosto, 13 dicembre 1718.

B. CROCE, *I teatri di Napoli*, 4<sup>a</sup> ed., Bari 1947, Laterza, pp. 125-127, 210.

S. DI GIACOMO, *I quattro antichi conservatori di musica a Napoli*, [Palermo] 1928, Sandron, p. 86.

C. RICCI, *I teatri di Bologna*, Bologna 1888.

U. PROTA-GIURLEO, *Il Teatro di Corte del Palazzo Reale di Napoli*, Napoli 1952, pp. 40, 45, 57, 59, 63, 66, 73, 88, 89, 91, 92, 115.